

37559

18

CLARA JACKSON

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

A.... L.... B....

RAPPRESENTATO PER LA PRIMA VOLTA

AL TEATRO RE IN MILANO

DALLA DRAMMATICA COMPAGNIA LOMBARDA.



PERSONAGGI

Il conte ADOLFO SAINT-ANGE ROWELARD.

La contessa ELISA SAINT-ANGE.

CLARA, sotto il nome di SOFIA.

ARTURO, suo figlio.

EDUARDO.

GIULIA DOBLY.

GIORGIO.

GUGLIELMO.

TOMASO.

FEDERICO.

Domestici.

Il primo e secondo atto a Parigi; il terzo nel castello di Saint-Denis poco discosto dalle frontiere dell' Inghilterra.

NB. Dal secondo al terzo atto passano due anni.

ATTO PRIMO.

Camera nel palazzo della contessa.

SCENA PRIMA.

Giorgio esce parlando tra le quinte, indi Giulia.

Gior. Sbrigatevi, poltroni, su via, pare proprio che non sappiate muovervi. Siete di sasso?

Giu. Con chi l'avete, Giorgio?

Gior. Eh! l'ho con questi infingardi. Guardate un po', appena si muovono, eppure sanno quanto si ha oggi da fare. *(Giorgio in tutta questa scena si occuperà a mettere all'ordine la stanza, e Giulia prenderà un lavoro)*

Giu. Siete alzato assai di mal'umore?

Gior. Io? tutto al contrario ma... perdonatemi... ho mille cose pel capo... e poi... la consolazione di riveder dopo sì lungo tempo il mio buon padrone, fa cadere lagrime di amore e riconoscenza dagli occhi semichiusi del vecchio Giorgio. Oh! quante volte ancora bambino l'ho portato fra le mie braccia, poichè sono quarant'anni sapete ch'io mi trovo in questa casa, e quarant'anni è pure uno spazio rispettabile, poichè è la vita ordinaria di un uomo.

Giu. È a vostro onore.

Gior. Un lungo servire nella stessa casa, onora non meno il padrone del servo.

Giu. Sono dunque parecchi anni che il conte è lontano dalla Francia?

Gior. Ma sì. Saranno oramai all'incirca... dieci anni.

Giu. Dieci anni! E non venne mai a vedere sua sorella in così lungo spazio di tempo?

Gior. No, ma la padrona si portò parecchie volte in Inghilterra, dove erasi stabilito, a ritrovarlo.

Giu. Ed ora, perchè tutto ad un tratto ritorna in Francia?

Gior. Ma... questo è un affare segreto di famiglia, per

quanto io mi sappia. La contessa che spesso m' onora della sua confidenza, ella stessa non me ne ha mai fatta parola... anzi, dubito che neppur essa sia bene informata. Mesi sono, il conte le scrisse che pigliava moglie, ma ora si vocifera che un amor sfortunato lo scaccia dall' Inghilterra e che ritorna in patria perchè la lontananza possa rimarginargli la piaga. (dopo breve pausa) A proposito, è alzata miss Sofia?

Giu. Non credo.

Gior. (avvicinandosi a lei, le dice a mezza voce) Meglio, giacchè dovete sapere che ser Eduardo questa notte non ha dormito in casa e per anco non è giunto.

Giu. Come?

Gior. Zitta. Jeri a sera, com'è mio costume, aspettai che tutti si fossero ritirati, presi la lanterna, e feci la solita ronda nel castello. Era già incamminato verso la mia stanza per pormi a letto, quando mi sentii a chiamare ripetutamente. Era ser Eduardo che chiedendomi le chiavi della porta, mi disse che per un affare assai pressante doveva uscire, e sarebbe ritornato tardi al castello. M'offersi d'aspettarlo, ma non volle, insistendo sempre perchè gli dessi le chiavi. Crollai la testa, e l'ubbidii. Andai poscia a coricarmi, ma un' interna inquietudine non mi lasciò chiudere occhio, e mi sono alzato più volte per vedere se era ritornato, ma inutilmente.

Giu. Che mi dite voi mai?

Gior. Credetelo. M'incresce sommamente per miss Sofia che vive in lui. Ama tanto suo fratello, e se lo sapesse...

Giu. (interrompendolo) E non vi disse nulla?... dove, perchè andava?

Gior. No... ma in confidenza, non è questa la prima volta che alla notte sta fuori di casa, che se lo fosse stato, non ve lo avrei detto.

Giu. Cielo! ne resto sorpresa!

Gior. Allorchè ser Eduardo abitava lo stanzino in fondo alla galleria, servivasi della scala segreta che mette in istrada, ed il servo Giovanni che stavagli dirimpetto, lo vide frequenti volte uscire la notte e non ritornare che all'alba. Un giorno Giovanni lo sorprese, e ser

Eduardo gli diede del denaro onde tenesse il tutto celato. Mistress, voi siete prudente e vi dissi ogni cosa, voi che gli tenete loco di madre, siete nel sacro dovere di dargli una buona lezione. L'albero cattivo dev' essere a dirittura sradicato e non tagliato, perciò correggetelo con forza, intanto che ne è tempo ancora, poichè per qualunque ragione, sia pure anco onesta, il galantuomo non deve servirsi del favore della notte per eseguire i suoi progetti.

Giu. Oh Dio! in quale angustia mi avete posta!

Gior. Tranquillizzatevi, sarà forse una cosa da nulla, errori di gioventù; ne ho commessi tanti anch'io! Pensate che la giovinezza è il tempo dell'imprudenza, e siccome non si può divenir vecchio senza essere stato giovane, così non ho bisogno di rammentarvi le debolezze di quell'età. Forse che avrà qualche amoretto...

Giu. (con fuoco) No... no... sarebbe un tradimento...

Gior. Tradimento?... (ridendo) E che sì, che vi ha giurata fedeltà eterna? ah! ah! ah!...

Giu. Dite, dite, ne siete certo?... avete delle prove, o soltanto sospetti?

Gior. Nulla, nulla, non è che una semplice supposizione.

Giu. Vi ringrazio, buon Giorgio, che mi abbiate posta in chiaro di questo fatto. Parlerò con Eduardo. Guai se la contessa, se Sofia venissero a sapere...

Gior. Giovannì m'è amico, e mi promise il silenzio... Oh! ecco finalmente Eduardo.

SCENA II.

Eduardo, è vestito negligenemente, e vedesi che non ha dormito, e detti.

Edu. (entrando precipitosamente) Giorgio... (vedendo Giulia dice tra sè) La Dobby... (forte alquanto imbarazzato) Oh! buon giorno...

Giu. (accostandosegli dice piano) Eduardo, io sono in formata...

Edu. Di che?

Giu. Rispondetemi, dove siete stato questa notte?

Edu. Io?... (rinfrancato) E con qual diritto?...

Giu. (in atto di rimprovero) Eduardo! Eduardo! ove sono andate le promesse di sommissione s'io acconsentiva...

Edu. Taci, se alcuno ti sente... non inquietarti... ti dirò tutto... ma per ora lasciarmi... ch'ella nulla sappia, te ne scongiuro...

Giu. Ebbene, andate. Ci parleremo più tardi. (*Eduardo parte*)

SCENA III.

Giulia e Giorgio.

Gior. Vi disse?

Giu. Nulla per ora, ma in breve, spero, sarò al fatto di tutto.

SCENA IV.

Sofia e detti.

Giu. e Gior. Buon giorno, miss.

Sof. Altrettanto, miei cari. Oh! amico mio, v'è una lettera per me?

Gior. Fino ad ora no.

Sof. (tra sè) Mio Dio!

Gior. Questa camera finalmente è all'ordine. Chiedo licenza, ma debbo andare a vedere se i miei poltroni sono andati avanti, nei preparativi. S'io non li sveglio ogni cosa va alla peggio. (*parte*)

SCENA V.

Sofia e Giulia.

(*Appena partito Giorgio, Sofia, rimasta pensierosa, proromperà in dirotto pianto.*)

Giu. Coraggio, Clara, coraggio.

Sof. Ah! com'è terribile la mia situazione! Il più piccolo calpestio mi fa tremare, in ogni parola sembrami sentire un rimprovero. Sempre convulsa, non so quel che mi faccia, poichè la mia mente non è più con me.

Qual terribile situazione è mai quella di chi non ha la coscienza tranquilla!

Giu. Consolatevi, mia cara. Iddio non vi abbandonerà.

Sof. Iddio non abbandona mai l'infelice virtuoso, ma io che feci provare così acerbo dolore al padre mio, che nel momento ch'io dovea essergli di consolazione e farlo felice, obbliai d'essere figlia, qual consolazione posso io sperare dal cielo? Ah! mia buona Giulia, Iddio rigetta ed abbandona una figlia snaturata che tutte infranse le sacre leggi di natura.

Giu. Queste leggi voi non le conoscevate allora, giovane, inesperta, in conflitto fra il rigore di un padre troppo austero, e la forza d'un primo amore; destinata a scegliere o il fasto ambito del genitore, oppure gli amplessi d'un tenero amante, sensibile quale voi siete, commetteste un errore sì, ma non già un delitto. Ma io, io, Clara, sono la colpevole; se sapeste quante notti io passo nel pianto del rimorso. Fui sedotta ad assecondare i vostri desiderii dall'amore materno che sempre vi portai, che ho diviso con vostra madre, ma che dopo la di lei morte tutto si concentrò in me, sì posso dirlo, dell'amore materno (*col massimo affetto*), poichè era il mio latte che avete succhiato, e mi doveva vedervi sacrificata a quel lord che non amavate, sacrificata da un padre buono bensì, ma non egualmente sensibile, giusto, ma freddo ed imperioso. Nelle mani di quel lord riteneva perduta mia figlia. Ah, Clara! l'idea di perdervi mi era insopportabile, e coll'assecondarvi, commisi un delitto... sì... non scusatemi... il mio è un delitto. Io avea tutta la riflessione d'una donna di senuo, nè ero signoreggiata da potente passione come voi... dovea... ah! non ne parliamo più, io ora soffro, e giustamente, tutti gli effetti del pentimento.

Sof. Ho deciso, Giulia, vo' riveder il padre mio, gettarmi a' suoi piedi, e rassegnata sopporterò qualunque mortificazione, qualunque rimprovero, piegando umilmente la fronte, purchè mi perdoni.

Giu. Ricomponetevi, viene alcuno. Non fatevi scorgere così agitata. Oh! è Eduardo.

Sof. Eduardo! (*rasserenasi alquanto e gli corre incontro*)

SCENA VI.

Eduardo e detti.

(Egli avrà riordinato il suo abbigliamento, ma sarà pallidissimo, e qualche volta preoccupato.)

Edu. Clara, tu piangevi?

Sof. Sì, è vero... ma tu ben sai...

Edu. T'intendo... Io ne sono la cagione.

Sof. Tu? oh! no, mio diletto... Come sei pallido quest'oggi? Ti senti male?

Edu. Io?... no...

Sof. Hai forse mal dormito? Io pure passai una notte inquietissima. Ho fatto tanti sogni spiacevoli che non so dirti. *(cadendogli fra le braccia piangendo)* Oh! Eduardo, ho risoluto... voglio partire... voglio ritornare nella mia patria, e rivedere mio padre.

Edu. Che dici?

Sof. Deh! non negarmi questa grazia che t'imploro colle lagrime agli occhi. Rammentati quel giorno in cui ho acconsentito ad ogni tuo desiderio. Tu allora giurasti d'assecondare il mio volere. Dimostrami ora che non mi hai ingannata, ritorniamo alla casa paterna. Il core mi predice che mio padre mi perdonerà stringendomi al seno come figlia.

Edu. Ed io dovrò?...

Sof. Sì certamente, tu pure. Non è vero, Giulia? Oh! io conosco il cuore del padre mio, sembra già sentirlo a chiamarmi col nome di figlia. Sono quindici mesi che non mi vede! ed io non ne so nulla, nulla di lui; mai, mai rispose alle mie lettere.

Edu. Ma pensa, o mia Clara, ch'ei potrebbe discacciarti, annullare il nostro matrimonio...

Sof. Ei vedrà Arturo, il figlio nostro, che è pur suo sangue. Oh! affrettiamo sì bel momento. Cedi alle mie istanze... cedi...

Edu. *(alquanto imbarazzato)* No, Clara, non posso acconsentire; v'ha un forte motivo per oppormi, e spero che da buona e saggia moglie...

Sof. *(interrompendolo)* Eduardo, quale linguaggio?

Giu. Ma, signore ...

Edu. Oh! Clara, se tu sapessi ...

Sof. Quale mistero?... Tu ti turbi? (*quasi con un grido*) Cielo! sarebbe mai?...

Giu. Signore, non ci lasciate più oltre in angustie.

Sof. Ah! al certo una sciagura ... mio padre?...

Edu. Calmati.

Sof. No, tu non mi vuoi dire la verità. Mio Dio! un presentimento terribile ... Ah! non m' ingaano ... tacendo, tu m'hai detto ogni cosa. (*si getta sopra una sedia, piange dirottamente, e tra i singulti prosegue*) Io fui l'assassina di mio padre.

Giu. Giusto cielo! sarà ciò vero? Eduardo, parlate, parlate una volta, per carità.

Edu. Pur troppo!

Sof. (*nella massima disperazione*) Egli è morto! E non averlo potuto vedere! ed accogliere il suo estremo sospiro, e chiudergli in pace gli occhi! Oh, mai più, mai più!... oh Dio, forse non mi avrà neppur benedetta! (*le lagrime le tolgono la parola*)

Edu. Coraggio, mia Clara. Vieni meco. Giulia, guidiamola alle sue stanze; ella avrà bisogno di quiete. (*si avviano con Clara; in questo punto entra Giorgio.*)

SCENA VII.

Giorgio e detti.

Gior. Che cosa è accaduto?

Edu. Nulla, nulla, un piccolo svenimento... un accesso convulsivo...

Gior. Debbo chiamare il medico?

Edu. Grazie. Non è necessario. (*vuol partire*)

Gior. Ser Eduardo, abbiate la compiacenza di darmi il conto di cui vi avevo pregato jeri a sera, ora me ne abbisogna.

Edu. Avete ragione, me l'ero dimenticato. Va, sorella, mettili in riposo. Tra brevi momenti ti raggiungerò. (*Sofia parte con Giulia*)

SCENA VIII.

Eduardo e Giorgio.

Gior. In questo momento arrivò un corriere colla notizia che il signor conte è poco distante dal castello. Cielo! sono fuori di me dal contento! Perdonate al vecchio Giorgio questa lagrime di tenerezza.

Edu. (è distratto, e dice andando al tavolino per cercar il conto) Ma... diavolo... l'avea pur messo qui... chi mi avrà levato quel conto?... non importa, lo rifarò. (siede per iscrivere) Viene dall'Inghilterra il vostro padrone?

Gior. Sì. Un ricco suo zio, avendolo conosciuto fanciullo lo volle seco colà, e morendo il lasciò erede di tutti i suoi beni, con l'obbligo che assumesse il nome di sua famiglia. Voi ben capirete che per 100,000 lire sterline si può fare un'aggiunta al proprio nome come ha fatto il mio padrone, che ora si chiama Saint-Ange Rowelard.

Edu. (che durante questo discorso, sarà stato astratto, non badando che al conto che tenea per le mani, al sentire il nome di Rowelard esclama) Rowelard? Dov'è, dov'è?

Gior. Dov'è?... Oh bella! Non lontano, io spero. Non vi dissi che così si chiama il mio padrone?

Edu. Adolfo Rowelard?

Gior. Adolfo Rowelard.

Edu. (tra sè) Quale incontro! Il mio destino non cessa dal perseguitarmi!

Gior. (tra sè) Che diavolo borbotta tra i denti? Hum... L'inquietudine di ser Eduardo mi desta dei sospetti. (forte) Ho molto piacere che conosciate il conte.

Edu. (tra sè) Egli sarà qui a momenti, non siamo più in tempo di fuggirlo; che farò?

Gior. (vedendolo astratto) Signore... avete rifatto quel conto?...

SCENA IX.

La contessa Elisa e detti.

Edu. (s'inchina e ritorna al tavolino).

Gior. Buone nuove, buone nuove, signora contessa. Tra pochi istanti ella abbraccerà il signor conte.

Eli. Davvero? Hai tu preparato tutto per la festa?

Gior. Ho quasi dato passo ad ogni faccenda. Ser Eduardo sino dall'altro giorno ha scritti i biglietti d'invito, e secondo i di lei ordini, non sono invitati alla festa che i soli amici di casa.

Eli. Benissimo. Eduardo, dov'è Sofia? oggi non l'ho peranco veduta.

Edu. La prego a scusarla. Minuti sono, trattenendosi meco, tutto ad un tratto fu presa da uno svenimento. Essa si è ritirata con mistress Giulia.

Eli. Uno svenimento? E cosa ne è stato il motivo?

Edu. Non saprei... Giorgio mi trattenne qui seco per alcuni affari... prendete... *(gli dà il conto)* Se la contessa mi permette, vado a ritrovarla.

Eli. Anzi, verrò anch'io. *(odesi arrivare una carrozza)* Mio fratello.

Gior. Il padrone. *(partono entrambi)*

SCENA X.

Eduardo, solo.

Lord Rowelard è arrivato! Egli sotto il medesimo tetto che ricopre Clara... ed ella lo rivedrà, poichè non è in istato di viaggiare, chè troppo l'afflisce la funesta notizia che ho dovuto darle. Cielo, cielo! quante disgrazie tu mi prepari in quest'oggi... e quando penso alla notte passata... se ella potesse penetrare il mio stato presente... *(con risoluzione)* Coraggio, coraggio! conviene ch'io le dica il tutto. Ella forse potrà essere l'ancora della mia salvezza. L'onore, il mio cuore me lo comanda... Ritornano. Fuggiamo Rowelard. *(esce)*

SCENA XI.

Elisa, Adolfo e Giorgio.

Eli. Dopo sì lunga separazione, io posso alfine riabbracciarti sotto il tetto paterno.

Ado. Mia Elisa!

Gior. (*colle lagrime agli occhi*) Mio buon padrone, si degni di rivolgere un'occhiata al suo vecchio Giorgio; esso ne è impaziente, e non si discosterà se prima non gli ha baciata la mano. (*gli bacia la mano*)

Ado. Giorgio, ti saluto, mio buon Giorgio, io non m'ero dimenticato di te.

Gior. Appena mi potrà riconoscere. Dieci anni di più per uno che era già vecchio, sono un bel peso sulle spalle. Questi capelli, che alla sua partenza non erano che grigi, ora sono divenuti candidi come la neve... Oh, ma come ella si è fatto bello! caro, caro Adolfo!... Oh, mi perdoni... sembrami ancora d'aver sulle mie ginocchia il piccolo Adolfo. Quante volte ho pregato il cielo per la di lei felicità.

Ado. (*con un sospiro, mesto*) Per la mia felicità?

Eli. (*a Giorgio*) Via, via, Giorgio, non andare in lungaggini. Avrai tempo in seguito di esternare più diffusamente tutti i tuoi sentimenti. Ora pensa essere in me più forte il desiderio d'intrattenermi con mio fratello.

Gior. (*imbarazzato*) Signora contessa, mi perdoni. (*esce*)

SCENA XII.

Adolfo ed Elisa.

Ado. Tutto è nuovo, tutto è diverso. Non riconosco più la mia casa. Oh, non ci foss'io mai partito!

Eli. (*ridendo*) Avresti allora centomila lire sterline meno di capitale, e non è una bagatella.

Ado. (*malinconico*) L'oro non compera la pace dell'anima.

Eli. (*seria*) La pace dell'anima? E l'hai tu forse perduta?

Ado. Sì, e per sempre.

Eli. Adolfo, non fu dunque bugiarda la voce che qui corse sul tuo conto? Una amorosa passione dunque è causa di quella malinconia che incessantemente ti cruccia?

Ado. Io non volea parlarne, ma tu ora toccando la corda fatale delle mie dolorose vicende, mi sforzi a spiegarle dalla loro origine, ed a versare nel tuo seno amoroso parte di quell'assenzio che mi rende insopportabile l'esistenza. Tu sai ch'io ero sul punto di ammogliarmi.

Eli. Sì, me lo avevi scritto.

Ado. Dopo quell'ultima lettera non ti dissi più nulla di quanto ero per fare. Tutto si cangiò, e mi mancava la forza di scrivere e di parlare di un oggetto che mi faceva provare, rammentandolo, tutte le pene che può comprendere l'umana immaginazione.

Eli. Il tempo...

Ado. Il tempo? No, Elisa, t'inganni... Ora veggio che tu non hai mai amato. L'amore, il vero amore, è sopra ogni umana potenza, ed impera vittorioso tutte le altre passioni. Tu non hai mai amato, Elisa, se credi che il tempo possa rimarginare la mia piaga. Sono quindici mesi ch'io più non la vedo! Da quel giorno fatale io sono da me diviso. La sua cara immagine è sempre davanti a' miei occhi, io me la credo sempre vicina, e non posso... non voglio obbliarla. Dio! se potessi rivederla ancora almeno una volta!

Eli. Questo tuo desiderio ti trascina a star sempre peggio; ed invece di dare a' tuoi mali un antidoto, li curi col veleno. Perchè vuoi renderti più infelice di quello che sei? T'abbandoni troppo alla tua cieca passione. Ma di', come, quando tutto era già conchiuso, andò fallito ogni tuo progetto? Perdona alla mia curiosità. L'hai forse creduta indegna d'esserti sposa? Un qualche tradimento?...

Ado. Tradimento?... sì, io fui tradito. Eppure il mio cuore cerca sempre scuse in suo vantaggio. Ascoltami; se la mia mente ne sarà capace, ti dirò ogni cosa. Già poche ore mi mancavano a possederla. La notte che dovea precedere le mie nozze, io stava nella mia stanza

pensando col più vivo trasporto di gioja al fortunato mattino che dovea unirmi per sempre alla mia diletta Clara. Non chiusi occhi ed anticipava coi desiderii di un amante la venuta del giorno. Il primo raggio di luce fu da me benedetto con quell'entusiasmo di chi aggiunge una cosa desiderata. Venuta l'ora prefissa, volai dalla mia diletta. Un bisbigliar dei servi, il pianto de' più affezionati, infine la disperazione, il pallore che ricopria il volto del vecchio padre, mi fecero tremare, ed alle interrotte sue parole: Ella è fuggita, caddi privo di sensi al suolo.

Eli. Fuggita!

Ado. (dopo breve pausa) Alla vigilia, e prima di sera ci separammo dovendo io dar passo a molte cose necessarie pel nostro sposalizio. Sull'imbrunire Clara, accompagnata da una vecchia governante uscì di casa ed andò a pregare sul sepolcro di sua madre. L'ora era già tarda, e Clara non ritornava. Tutta la servitù era in moto, ed essendone inutilmente andati in traccia, parteciparono a mylord l'accaduto. Mancava pure il vile Jackson... Suo padre appena ricevuta l'infausta notizia, corse nelle stanze di Clara, e ritrovò due righe da lei vergate ed a lui dirette ... Sì, ella amava Jackson ed era con lui fuggita... (dopo breve pausa) Del! se ami tuo fratello, io te ne prego, o mia Elisa, allontana un simile discorso... non permettere che mai te ne parli... e che nomi l'ingrata che mi ha così crudelmente tradito. Abbi compassione di me. Non sono più quello di prima, non più quello che facea la tua delizia. Il mio carattere malinconico ti diverrà di giorno in giorno più insopportabile, più odioso... oh! sì... io mi conosco, sono di peso a me stesso. La società m'annoja, le ricchezze mi sono di troppo, solo nel seno della mia amorosa sorella, ritroverò, spero, un'ombra di pace, di quella pace che il mio povero cuore n'è privo da tanto tempo.

Eli. La pace ti verrà ridonata interamente sotto il tuo tetto paterno. Accudendo ai molti tuoi affari, la distrazione sarà per te la miglior medicina. L'assidua mia compagnia, il parlarti continuamente di cose piacevoli, la vera amicizia, ch'io ti mostrerò e che sempre ti farà travvedere quanto amore ti porto, l'accon-

lentarti in ogni tuo desiderio per grande che sia, farà sì che tu ben presto ti abbandonerai fra le braccia di tua sorella, ed allora le mie istanze...

Ado. Diletta Elisa!

Eli. Vedi, vedi, Adolfo (*conducendolo alla finestra*), questo giardino... questo parco formeranno il tuo passatempo... i fiori... la caccia ti sono sempre stati graditi.

Ado. I fiori, la caccia non hanno più lusinghe per me.

Eli. Ritornerai ad amarli. In questo giardino passeremo delle ore felici, e poi Sofia, l'amabile Sofia, dividerà con noi la gioia della pace domestica. Dessa è una povera orfana che raccolsi in mia casa or saranno quattro mesi. Sono certa che ti piacerà. Or ti dirò per qual fortunata combinazione io la riconobbi. Essendomi morto il segretario, mi fu raccomandato certo ser Matthisson, che accettai. Erano già scorsi alcuni giorni quando una sera vidi una bella giovinetta che veniva a ritrovarlo. Chiesi chi fosse, e mi disse essere sua sorella. Le continue premure di Sofia pel fratello mi interessarono, e le sue dolci maniere, il candore del suo animo simpatizzò col mio modo di pensare. Io, sola, pensai ad accoglierla in casa in compagnia d'una vecchia donna che, come mi disse, dopo la morte de'suoi genitori, teneale luogo di madre, e dalla quale Sofia non volea distaccarsi. Tu la vedrai, essa ti toglierà dalla tua malinconia. (*suona il campanello*)

SCENA XIII.

Giorgio e detti.

Eli. Va, e di' a Sofia... ma or mi sovviene, essa è indisposta, non occorre altro, andrò io stessa...

Gior. Credo che ora stia bene, poichè l'ho veduta momenti sono a passeggiare con Giulia in galleria.

Eli. Ebbene, dille ch'io desidero che vegghi tosto a me. (*Giorgio parte*)

SCENA XIV.

Elisa, Adolfo.

Ado. guardando fuori della finestra) Quante cose hai tu fatte!... questo castello l'hai abbellito di molto!

Eli. Ti pare? Vedi là in mezzo a quel gruppo di pini? ora havvi un lago, ed in fondo a quel viale, ove seralmante seduto il nostro buon padre solea farci ripetere le lezioni, vi ho fatto fabbricare un tempietto. Da quell'altra finestra potrai vederlo. Attendo con impazienza il momento di poterti esser di guida. Dopo pranzo faremo il giro del parco... E la buona Jenny?... la nostra compagna d'infanzia e de' nostri giuochi puerili?... oh! se tu sapessi quanto Jenny ha pianto di piacere nel sentire che tu ritornavi. Essa abita a Calais, si è maritata e vive felice nel suo piccolo stato. Vado spesso a ritrovarla, ed allora è un giorno di festa per lei. Adolfo, tu verrai meco da Jenny, non è vero?

Ado. (distratto) Sì...

Eli. Oh! ecco Sofia.

SCENA XV.

Sofia e detti.

Ado. Gran Dio! Clara! (si sostiene a stento)

Sof. Lord Rowelard!

Eli. Ella!

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera di Clara.

(L'azione segue dopo alcune ore.)

SCENA PRIMA.

Eduardo e Giulia.

Edu. Pur troppo è vero!

Giu. Infelice!

Edu. Ser Peveril mi scrisse la verità; egli mi fu sempre amico, fu l'unico al quale confidai il luogo di nostra dimora, e che mi tenne fedelmente informato di tutto. Lord Plawen dopo la fuga di sua figlia, s'informò, ed un mese fa morì d'angoscia, ed al suo letto di morte non volle perdonarle.

Giu. Possibile! L'amava tanto! Com'è da congiungere tanto amore con tanta durezza!

Edu. Egli non volle udir neppur il suo nome! Spirò fra le braccia di Peveril.

Giu. Deh! tacete! Noi tutti siamo colpevoli della morte di Lord Plawen.

Edu. Per pietà, Giulia, non parlarne a Clara, essa è così dolente, che...

Giu. È il rimorso.

Edu. *(accostandosi all'orecchio di Giulia)* Un'altra sciagura, o Dobly, c'incalza... noi siamo poveri...

Giu. Come?

Edu. Clara viene privata della paterna eredità. Egli legò tutto il suo avere a dei Pubblici Stabilimenti.

Giu. Ed ha potuto dimenticare l'unica sua figlia?

Edu. Che sarà di noi? che sarà della povera Clara, dell'innocente Arturo? Noi non possiamo più avere rifugio in questa casa, ed è d'uopo allontanarsi il più presto possibile.

Giu. Sì, bisogna partirne.

Flor. Bramm. an. IV. Vol. III.

Edu. E dove andremo? In Inghilterra dove lady Plawen brillò un giorno, circondata da tutti gli agi della vita, potrà ora la povera Jackson uniformarsi ad uno stato tanto abietto e bisognoso di tutto? Io non ho più amici! io non ho più parenti!

Giu. Non disperatevi, Eduardo. Pensate a consolare Clara, essa abbisogna di conforto, e voi solo potete darglielo. (*Eduardo vuol partire*) Fermatevi un momento, ed approfittiamo ora che siamo soli di questo. Dovete mantenere la promessa datami questa mattina.

Edu. (*tra sè*) Cielo!... (*si sente a picchiare*)

Giu. Oh! l'importuno!... Avanti.

SCENA II.

Giorgio e detti.

Giu. Ebbene, come sta il conte?

Gior. Non so cosa rispondere. Ah! mistress! altro che allegrezza! Vi diceva questa mattina che mi avreste veduto a piangere dal piacere; vedete? piango, sì, ma piango di dolore. Il mio povero buon padrone!

Giu. Che avvenne?

Gior. Egli è fuori dei sensi. Non risponde alle interrogazioni. Gira gli occhi stralunati, che sembrano volerli cader dalla testa. Parla tra sè, piange, ride, batte i piedi, senza accorgersi delle persone che gli sono d'attorno.

Giu. Poveretto! La contessa è con lui?

Gior. Sì. Oh, la mia testa come vola!... Ero venuto qui per suo ordine. Ella desidera di parlare a miss Sofia... mistress Clara...

Giu. La chiamo, e verrà tosto da lei.

Gior. No, ella glielo vieta. Non vuole che mistress entri ne' suoi appartamenti per tema che il signor conte possa rivederla. Ella verrà qui.

Edu. Forse la contessa avrà bisogno di me. (*per partire*)

Gior. (*trattenendolo*) Per amor del cielo che il conte non vi veda! egli andrebbe sulle furie; nel suo delirio ha pronunziato alcune volte il vostro nome con un accento terribile.

Edu. Non dubitare, Giorgio, ch'egli non mi vedrà. (*parte*)

SCENA III.

Giorgio e Giulia.

Gior. Che giorno è mai questo! Dovea essere il più allegro, ed è ben triste!...

Giu. Ecco mistress Clara.

Gior. Com'è pallida ed abbattuta!

SCENA IV.

Clara e detti.

Giu. La contessa verrà da voi a momenti. Essa desidera parlarvi.

Cla. Ed io pure lo bramo. Ho bisogno ch'ella m'ascolti, forse mi crede più colpevole di quello ch'io sono, e non potrèi vivere nella certezza d'esserle in odio. Voglio riacquistare in parte la stima della mia benefattrice, di quella che fino ad ora degnossi di nominarmi sua amica. Eppure, Giulia... senti, il mio cuore come batte!... s'ella irata mi discacciasse da'suoi piedi!...

Giu. Fatevi coraggio. L'innocente non deve tremare.

Gior. Ecco la contessa.

Cla. Cielo, assistimi. (*si copre il volto colle mani*)

SCENA V.

Elisa e Clara.

(*Giorgio e Giulia ad un cenno della contessa s'allontanano*)

Eli. Clara, eccoci sole.

Cla. (*si getta a' suoi piedi, piangendo*)

Eli. Alzatevi. Se foste rea, quest'atto non distruggerebbe la vostra colpa, se innocente, come io lo spero, non avvilitèvi, e con sincerità squarciatevi il velo di questo mal'augurato mistero.

Cla. Grazie, grazia.

Eli. Siate certa della mia benevolenza.

Cla. Io la imploro supplichevole. La dolce certezza che ancora mi amate, mi dà forza a disvelarvi ogni cosa. Il mio nome, la mia famiglia vi sono noti. Non aveva che quattordici anni quando ho perduto mia madre. Mio padre, che mi amava teneramente, non potendo distaccarsi da me, volle ch'io fossi educata in casa, ed affidò la mia custodia e le prime istituzioni giovanili a mistress Dobly che mostrava per me un amore materno. Occupato negli affari della corte, mio padre non potea trattenersi meco di frequente, e passavano alle volte delle intere giornate senza ch'io lo vedessi. Aveva dato però degli ordini severissimi sul modo ch'io dovea essere tenuta e non potea uscire dal palazzo che in compagnia di mistress Dobly e quasi sempre in carrozza. Egli solea ripetermi che il mondo non dovea essere conosciuto dalla gioventù, ma il suo troppo rigore gli faceva dimenticare che le privazioni sono ben pericolose, e così si fu disgraziatamente di me, e nel mio cuore si accese quella passione sorgente d'ogni mia sventura. Ah! compiangetemi!... in balia di me stessa... amante... amata... a dieciotto anni!... (*pausa, nel mentre ch'ella si raschiuga le lagrime*) Per poterci vedere e parlare, Eduardo si procacciò un posto di segretario in casa di mio padre. Egli però era di buona famiglia mercantile, ma un grosso fallimento accaduto ad un corrispondente di suo padre nelle Indie, lo aveva messo al basso di fortuna. Sperava però che col giro di pochi anni, riordinati i suoi affari, potesse chiedere la mia mano e mantenerci decorosamente. Così noi vivevamo di speranze, ed io, folle, non pensava che mio padre sarebbe stato lungi dall'accordare l'unica sua figlia a chi era privo di titoli, di nobiltà. Una sera mio padre mi chiama nelle sue stanze e mi propone un vantaggioso matrimonio. Impallidii, e prima ch'io gli dessi risposta, mi venne presentato il conte Rowelard che conosceva già da tempo, poichè era amico di casa, ma che guardava con occhio indifferente. Il mio silenzio, il mio imbarazzo vengono stinziati modestia, e mio padre tiene per fermo che io abbia accondisceso ad unirmi al conte. Tremante narro ad Eduardo

l'accaduto, ed egli nella sua disperazione mi consiglia a fuggire. Gli era già morto il padre, i suoi affari andavano alla peggio, e pensava che il mio, veggendo per la nostra fuga inutile ogni altro rimedio, mi avrebbe alla fine perdonato, ed accettata di nuovo col mio sposo nella casa paterna. Inorridii a tale proposizione, ma il mio povero cuore era combattuto da due diverse passioni, ambedue potenti e terribili e... non oso dirlo, Eduardo vinse sull'affetto ch'io doveva a mio padre. Le sue lagrime, le sue preghiere mi posero una benda sugli occhi.. e me gli diedi in braccio.

Eli. E siete voi sposi?

Cla. Sì, a Calais, divenni sua moglie. Eccovi gli attestati che vi assicureranno della verità delle mie parole. *(trae da un portafogli alcune carte, e le consegna alla contessa)* Ah, mia signora, quanto soffersi! Il velo dell'illusione ben presto sparì, l'aspetto d'un rispettabile vecchio mi si presentava e notte e giorno, e nelle dolcezze dell'amore io assaporava il calice del rimorso.

Eli. *(commossa)* Infelice! dev'esser pur dolorosa la rimembranza d'un bene che si ha per sempre perduto.

Cla. La fretta della mia fuga non mi aveva lasciato campo di pensare a prender meco del denaro; solo alcune gicie che la Dobly avea raccolte, formavano tutto il nostro avere, e presto rimanemmo privi d'ogni cosa. Intanto io avevo dato alla luce un bambino, Arturo, che voi conoscete, e che qui fu creduto figlio della contadina Maria. Pregai, piansi onde intenerire Eduardo affinchè mi lasciasse ritornare presso mio padre, ma nulla valse; ei temeva che in forza delle nostre leggi inglesi, volesse annullare il nostro matrimonio; anzi, affinchè riuscissero vane le sue ricerche, cambiammo nome, ed io passava per sua sorella. Finalmente, dopo un anno della nostra fuga, vedendomi oltremodo inquieta ed addolorata, sperando che l'ira di mio padre si fosse intiepidita, mi permise di scrivergli... non ne ebbi risposta. Replicai più volte le mie lettere: invano ne ho aspettato il riscontro. Oggi, oggi solo Eduardo... sì... m'annunciò la sua morte.

Eli. *(scossa dalla compassione, vedendo che Clara può*

appena reggersi in piedi, le stringe amichevolmente la mano, e le offre una sedia) Rincoratevi.

Cla. Per me ora non v'ha più perdono, il mio fallo si è cangiato in delitto. Ora voi sapete tutto, e mi trovo qual colpevole innanzi a colei che amavo ed amo come una sorella, e che togliendomi la sua stima e la sua amicizia, mi renderebbe doppiamente infelice.

Eli. No, Clara, voi siete per me sempre la stessa...

Cla. Ah! signora! *(vuol baciarle le mani, Elisa l'abbraccia)*

Eli. *(continuando)* Ma una separazione, per ora, m'intendete bene, per ora è necessaria. Voi non dovete più rivedere mio fratello, ch'io non abbandonerò fino a tanto che il tempo non lo abbia guarito. Ascoltatemi. Mi siete troppo cara perchè io possa lasciarvi. Il mio castello di Vondor a venti leghe da qui sarà il vostro nascondiglio. La mia cameriera vi accompagnerà. Oggi ancora, sì, oggi, quanto mi pesa questa parola vel palesino queste mie lagrime, dobbiamo abbandonarci.

Cla. *(commossa le cade ai piedi. La contessa la solleva e l'abbraccia)* Io non so come meritare...

Eli. Non più, gl'infelici trovano sempre in me un appoggio, un sostegno. Debbono essi forse soltanto pascersi di speranze in miglior vita? Voi non siete più colpevole a' miei sguardi, siete disgraziata. *(prendendola amprevolmente per mano)*

SCENA VI.

Eduardo e dette.

Edu. Oh! me felice! Ella ci ha perdonato!

Eli. Sì, vi ho perdonato. Ma voi, Eduardo, rimirate questa povera donna, asciugatele quelle lagrime, voi ne siete la cagione. Un amore sconsigliato l'ha ridotta in questo punto. Per voi ella abbandonò e patria e genitore, e divenne misera, mentre sotto il tetto paterno le arrideva luminosa fortuna. Perciò voi dovete giammai obbliare quanto Clara ha fatto per voi e quanto le dovete. Amatela sempre e non vivete che per lei. Guai a voi se foste un giorno capace di tradirla...

Edu. Tradirla!

Cla. Oh! nol pensate!

Eti. Io vi credo. Preparatevi adunque alla partenza, giacchè bisogna sollecitare. Il piccolo Arturo potrebbe ora esservi d'imbarazzo; io intanto, se il credete, gli terrò loco di madre, sino a che giungerà momento propizio per inviarvelo. Io veggio Clara che non ne è troppo persuasa. Assicuratevi che gli sarà tenera, premurosa madre. Ritornerò fra poco a darvi un addio.
(parte)

SCENA VII.

Clara, Eduardo.

(*Clara siede oppressa. Eduardo è pallido e sbigottito. Dopo breve pausa, egli le si avvicina.*)

Edu. Dunque partiamo?

Cla. Sì, e fra momenti.

Edu. E per dove?

Cla. Noi n'andremo al castello di Vondor. La generosità della contessa ci ha colà provveduti di tutto il bisognevole. Parlasti al conte?

Edu. No, ma l'intesi discorrere con Giorgio. Oh, ei parlava di te, sempre di te, e quanto t'ama!... e tu, tu piangi?

Cla. E non lo debbo io forse? Invano credetti avessero a terminare le mie sciagure. Ma voloutariamente debbo assoggettarmi e baciare anco la mano che mi percuote, giacchè sempre è poco il castigo che Iddio prepara ad una figlia snaturata. (*asciugandosi le lagrime, dopo breve pausa, dice con fermezza*) Convien tutto allestire per la partenza.

Edu. Sì... ma...

Cla. E che, t'arresti? Tu rivolgi da me lo sguardo? Impallidisci?... oh! Dio! Eduardo, mio Eduardo, che ti avvenne?

Edu. È nulla, io spero, nulla, tu forse potrai rimediar a tutto.

a. Ebbene adunque, e perchè tremi allora?... oh! io indovino!... sciagurato!... arresti tu nuovamente giuocato?

Edu. Clara...

Cla. Nessuno penetrò il nostro segreto, nessuno ha il più piccolo dubbio di quell'infelice tua passione che, ti confesso, mi fa passare delle notti insonni. Oh! ma a che serve ora il garrire, dimmi, dimmi tutto, la tua Clara non è poi ella sempre pronta a darti persino il suo sangue? Quale è la somma perduta?

Edu. Cento zecchini!

Cla. Disgraziato! *(si copre il volto colle mani)*

Edu. Ah! Clara, non punirmi così. Assistimi, consigliami.

Cla. Assisterti, e come? consigliarti? e non ho io pianto abbastanza?

Edu. Ed io debbo assolutamente pagare. La nostra partenza è necessaria, e vuoi ch'io, come vile, ti segua? Confidiamoci alla contessa, ella così buona...

Cla. Giammai!... Gran Dio!... la mia testa abbrucia! *(s'appoggia ad un tavolino)*

Edu. *(commosso, se le avvicina, s'inginocchia e la prende per mano)* Clara...

Cla. *(si rivolge intenerita e gli cade tra le braccia)* Eduardo! *(breve pausa, indi scossa da un pensiero, si alza precipitosamente, entra nella sua stanza e ritorna tenendo tra le mani un piccolo astuccio)* Tieni, la Provvidenza m'inspirò questo pensiero... eccoti quest'anello... questa collana...

Edu. Giammai, piuttosto...

Cla. Farmi morire dalla vergogna? No, prendi, Eduardo, ma rammentati che questi oggetti sono l'ultimo retaggio che mi rimane della mia famiglia. Pensa che v'ha un essere a noi caro, e che può avere dei diritti sopra la nostra condotta, e questa sola idea, oh! sono ben certa, basterà per estinguere quella passione che, grazie al cielo, fino ad ora non è che bambina. *(Eduardo commosso la stringe al seno)* Va, va, mio caro; tu sei tutto per me, lo sia io pure per te. *(Eduardo parte)*

SCENA VIII.

Giulia e detta.

Giu. (vedendo Clara oppressa, dice tra sè) In quale stato! (avvicinandosi a Clara) Clara?

Cla. Ah, sei tu?

Giu. Datemi la chiave onde riponga nella carrozza le poche gioie...

Cla. Le gioie, tu dici?... le ho meco, sai, le ho meco.

Giu. La contessa mi disse d'uscire dalla porticina segreta. Il legno ci aspetterà in fondo al parco. Eccola.

SCENA IX.

Elisa e dette, indi Adolfo di dentro.

Eli. (prendendo amorevolmente per mano Clara) Non piangete. La nostra separazione forse non sarà così lunga come voi lo credete. Io verrò presto a ritrovarvi, e ricordatevi bene che in me avrete sempre un'amica pronta a soccorrevi.

Ado. (di dentro) Ella parte!... Ch'io la vegga!

Eli. Adolfo!... Clara, fuggite!

SCENA X.

Adolfo, Giorgio che lo trattiene e dette.

Ado. (respingendo Giorgio) Invano mi trattiene... eccola! alla fine ti ho raggiunta... mi è pur dato rivederti ancora una volta!... Sì, tu sei Clara, la mia Clara che perdutoamente io amo...

Gior. Oh! Dio, egli vaneggia!

Ado. Vaneggio? (con dolore) Oh! no, foss'io pazzo che soffrirei meno!

Cla. Oh! conte, cedete al destino, voi siete per perderci tutti.

Ado. Oh! Clara, in qual punto io ti riveggo!

Cla. (con dignità) Pensate, milord, ch'io sono maritata!

Ado. (retrocede, e si batte la mano sulla fronte) E nol so? La moglie d'un altro! Di Jackson? Oh! credi pure ch'io ti ho amata d'un amore che Jackson non conosce... ma dov'è? dov'è colui?... mi paventa? oh! ne ha ben ragione. Egli mi ha involato ogni bene su questa terra, ed io saprò...

SCENA XI.

Eduardo e detti.

Cla. Mio Dio!

(La contessa chiama a sè dei domestici, indi fa cenno a Clara che debba nascostamente partire. Tutti cercano difendere Eduardo)

Ado. Volete difenderlo? è inutile. Nessuno ora può involarmelo, e se è uomo d'onore, si batterà meco... no, no, non può ricusare. La sorte decida delle nostre vite. Esci, esci. (mentre Adolfo furente cerca avvicinarsi ad Eduardo, questi viene dai domestici allontanato dalla sala. Giulia e Clara lo seguono)

Eli. Calmati.

Gior. Mio signore?

Ado. Dove va Clara?... Rispondete, trattenetela, non la lasciate partire... ch'io possa dirle ancora una parola... Lasciatemi... lasciatemi... ch'io la raggiunga... sgombrate il passo. (rientra un domestico. Elisa lo guarda, ed egli nascostamente le fa cenno che sono partiti. Ad Adolfo non isfugge, e come un forsennato grida) Ah, disgraziati! ella è partita!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Appartamento nel Castello di Saint-Denis con porta d'ingresso
e laterali.

SCENA PRIMA.

Guglielmo e Tomaso.

Gug. (addormentato sulla sedia. Dopo breve pausa entra Tomaso)

Tom. Eh! eh! amico, se non ti desti presto, quest'oggi invece del sole vedrai la luna.

Gug. (risvegliandosi) Davvero? Per me sai è tutt'uno. Non ho simpatia nè per l'uno nè per l'altra. Dormire di notte o di giorno per me è lo stesso.

Tom. Il padrone l'ha passata male adunque questa notte?

Gug. Eh! nè male nè bene. Abbisogna però sempre di uno che lo vegli.

Tom. Ed a te toccò quest'onore? Bagatelle!

Gug. Bell'onore! Lo cedo volentieri a chicchessia! V'ha però chi non se lo lascia togliere. Il vecchio Giorgio! Presto presto ritornerà da Londra, ove dovette recarsi per affari, ed allora...

Tom. Avrai terminato il tuo incarico. Eh! già egli è l'ombra del conte, non lo abbandona mai... ma di' di', è poi vero che di notte sogna e parla spesso di sangue, di duello, d'omicidio e cose simili?...

Gug. Certo che sì. Poveretto! A dirla schietta, io credo guasto il cervello dopo l'ultima malattia; è stata pur terribile! Lo avean dato morto tante volte!

Tom. Oh! lo so, lo so.

Gug. E sai tu anche perchè s'ammalò? S'era invaghito della moglie di ser Jackson, sai?

Tom. Oh! di quella che abitava il castello di Vondor?

Gug. Appunto, appunto. Era bella come un angelo.

Tom. Era! è morta?

Gug. Che so io? Dicono che sia ritornata in Inghilterra subito dopo la morte di suo marito, che poi... infu dei conti, non l'era suo marito.

Tom. Oh!

Gug. Oh!... Ma sì, vedi il baggiano!... Di simili storie, bambinello mio, non ne hai forse mai sentite?... E la va più in là. Mistriss Clara era figlia d'un ricco lord, d'un ministro, che so io chi diavolo fosse, e perchè fuggita con quel bel mobile di Jackson, l'avea diseredata e maledetta.

Tom. Misericordia!

Gug. Proprio così, figliuol caro. Ma il dito di Dio l'ha perseguitata dovunque. Suo marito, o per dir meglio, il suo drudo, ruinato dai debiti, perchè giuocava tutto quello che avea, una bella mattina fu trovato morto in una stanza del castello.

Tom. Disgraziato! Un suicidio adunque?

Gug. Eh! non v'ha dubbio! La buona contessa però, madre degl'infelici, conscia dell'avvenuto, corse al castello, trasportò qui mistriss Clara e la vecchia Giulia, le ritenne per alcun tempo fino a tanto che esse vollero, per quello che mi sappia, ritornare in Inghilterra.

Tom. Lasciando il fanciullo alla contessa.

Gug. (con malizia) Certo. In consegna al papà.

Tom. Come, come sarebbe a dire? Scorgo della malizia ne' tuoi detti...

Gug. Figurati, se mi conviene!

Tom. Eh! ma fra noi due amici!

Gug. Infine poi non sono che l'eco universale.

Tom. Sentiamolo un po' quest'eco...

Gug. E non l'hai indovinato? Ti abbisognano tante spiegazioni?

Tom. Oh! diavolo!

Gug. Si dice che mistriss Clara sarà ben tosto la contessa Rowelard anche di nome.

Tom. Bagatelle? La sposa? Che fortuna!

Gug. Zitto, zitto... Ecco il padrone.

SCENA II.

Adolfo ed Elisa.

(Adolfo esce dal suo appartamento, tenendo nelle mani un libro. È pallido, ed ha lo sguardo tetto. Giunto

presso al sofà, siede, e fa cenno ai domestici che desidera rimaner solo. Essi s'inchinano e partono. Breve pausa. Adolfo riprende la lettura del libro, poi a poco a poco lo lascia cadere sulle ginocchia, e sembra perdersi in rimembranze. Entra Elisa. Ella lo osserva, quindi s'avvicina e gli dice:)

Eli. La giornata è bella. Non desideri fare una passeggiata?

Ado. Io?

Eli. *(togliendogli dolcemente dalle mani il libro)* Sai che il medico ti ha proibito il continuo leggere..

Ado. *(con amarezza)* Leggeva io?

Eli. E più del tuo libro, non ti scendono al cuore le mie parole?

Ado. Amata sorella! La tua voce è dolce, soave, ma non basta, no, non basta a tranquillare il mio animo. Oh! tu lo sai!

Eli. Nulla... nulla io so... è dimenticata ogni cosa, e giace sepolta per sempre.

Ado. Ben dici, sepolta... sepolta nel mio cuore, nella mia memoria. Tu non sai adunque cosa sia l'aver commesso un delitto? Tu non sai che la coscienza è un testimone irrefragabile, un giudice inflessibile, un formidabile esecutore, che c'incalza ogai dove, nella pubblica piazza e nel domestico focolare, nel tumulto del mondo e nel silenzio della solitudine, persecutore incessante che non ci lascia aver pace?

Eli. Ed il pentimento non è opera divina?

Ado. *(quasi tra sè)* Un tardo pentimento!

Eli. Non è saziato il rimorso? Non ti ha egli spinto sull'orlo della tomba? E per un anno dopo il terribile evento, non languisci tu nella freschezza di tua vita sotto il suo peso? Credi, amico, anche Iddio dall'alto ti compiaoge e ti perdona.

Ado. No, no, fino a tanto che nel mio interno quella voce potente, la coscienza non mel dice, fino a quell'istante sarà inutile ogni tua lusinga.

Eli. Ma...

Ado. *(continuando)* L'amore, la vendetta, l'odio, erano gl'arbitri dell'anima mia. Furono dessi che armarono il

mio braccio. Oh! tu non sai con quale ardore cercassi il momento desiderato... come io l'affrettassi, come colui... lo spingessi al cimento... qual pensiero fu il mio... quale è tutt'ora...

Eli. Non comprendo...

Ado. Meglio. È già troppo ch'io mi comprenda, e sgraziatamente leggo sempre più chiaro nella tua e nella mia anima.

Eli. La tua malinconia s'accresce. È un germe di malattia che ti serpeggia ancora.

Ado. (continuando) Oh! la tua anima è bella, immacolata, è quella d'un fanciullo! (dopo breve pausa, cercando divagarsi) E perchè non viene egli a divagarmi?

Eli. Arturo?... Era qui poc'anzi, ma tu dormivi.

Ado. E perchè mi lasciate al sonno? Lo risvegliarmi è un beneficio, giacchè i miei sogni sono ben più crudeli della realtà.

Eli. Tu non dovresti più vedere quel fanciullo. Esso ti rammenta...

Ado. Il mio delitto... sì, delitto... Oh! com'è pesante... è una massa di piombo sul cuore, ma mi sta bene...

Eli. Un duello non è delitto...

Ado. (avvicinandosi a Elisa, con aria di mistero) Eduardo Jackson morì sotto a' miei colpi, poichè avvinazzato, avea perduto la forza di battersi, e tu lo sapevi, sì, lo sapevi al pari di me, ma un velo coperse quell'orribile scena al niondo, che diè fede alla voce sparsa d'un suicidio. Era facil cosa il crederlo. Eduardo per la passione del giuoco, ridotto in rovina, mille volte nella sua disperazione avea implorata la morte... Oh! ma voglio veder Arturo. Quel fanciullo a lei sì caro, che porta l'impronta de'suoi baci, m'è divenuto necessario, poichè non è soltanto la parola: delitto ch'io leggo sulla sua fronte, molte volte è quella: Amore.

Eli. Disgraziato!

Ado. Sì... disgraziato, hai ragione. Non quell'orribile scena, non la mia penosa malattia, nella quale mi si presentavano continuamente quadri terribili, funesti, non il lasso d'un anno bastarono a cancellare dal mio cuore un pensiero, un'immagine e... (quasi tra sé) una speranza...

Eli. (interrompendolo) Nulla, nulla dicesti... io non ho compreso...

Ado. (continuando) Ed in questa speranza annida il rimorso. Toglimi, toglimi quella, ch' io rinascerò nuovamente, e mi crederò perdonato... forse anche da Dio!

SCENA III.

Arturo e detti.

Art. Buon giorno, ah! vi siete risvegliato finalmente. Vedete, ho raccolti questi fiori ed intanto pensai sempre a voi.

Ado. (prendendo con noncuranza i fiori) Hem... dei fiori?... che cosa ne faccio io? Sono l'emblema di esseri felici.

Art. Eh! come me le guastate, povere le mie rose. Perché mi guardate con occhio cattivo e mi fate quella brutta ciera? si direbbe quasi che ritornaste a vaneggiare.

Eli. Arturo! tu sai ch' egli molte volte è di cattivo umore. Allontanati; vedi, questo non è momento opportuno.

Ado. Resta, resta. Io parlava... oh! sì, hai ragione, ho delirato. Arturo dice bene, sai, Elisa... ho delirato. Tu qualche volta mi racconti delle belle cose. Non avresti nulla a dirmi quest'oggi?

SCENA IV.

Federico e detti.

Fed. Signora contessa, una lettera.

Eli. (prende la lettera e l'apre).

Ado. E per me non ve ne sono?

Fed. No, conte.

Ado. Mi sembri agitata, Elisa, che avvenne?

Eli. (un po' imbarazzata) Oh!... un accidente... non una disgrazia...

Ado. Ebbene?

Eli. (prontamente avendo trovata una scusa) Giorgio, che abbiamo spedito a Londra, mi scrive essere stato

derubato del danaro a lui affidato per quel pagamento. Vedi che non è somma sì considerevole, nullameno me ne dispiace...

Ado. (osservandola) Davvero è increscevole... Lascia vedere, forse potrò...

Eli. (rivolgendosi prontamente a Federico) Seguimi, Federico, ho a darti un' incumbenza.

Art. Anch' io, anch' io vengo con voi, poichè il conte oggi è nuovamente ammalato.

Eli. Ti lascio un istante, fratello. *(tra sè partendo)* Conviene affrettare il tutto. *(parte con Arturo)*

SCENA V.

Adolfo, Federico.

Ado. Trattienti... Da dove viene quella lettera?

Fed. Dal villaggio di St. Paul, un miglio da qui distante.

Ado. E Giorgio a quest' ora dovrebbe essere già arrivato a Londra, non è così?

Fed. Ne ho certezza. Vi arrivò venerdì scorso, fu veduto colà da mia sorella, la Gybey giunta testè.

Ado. Si cerca ingannarmi adunque. Prendi. *(gli dà del danaro)* Silenzio, e fammi avvertito d' ogni più piccolo accidente. Vanne tosto per non renderti sospetto.

Fed. Non uscirò punto dal vostro comandamento. *(parte)*

SCENA VI.

Adolfo solo.

E sempre m' ingannano! Quella lettera... oh! se fosse di Clara!... Foss' ella a St. Paul, a me sì vicina!... *(corre al tavolo per suonare il campanello, poi tutto ad un tratto s'arresta)* E che fo?... Insensato!... No, infelice!... *(siede pensieroso. Breve pausa)* Essere amato!... Oh! quale speranza! Posso nudrirla? lo?... Oh! conosco troppo quel cuore per lusingarmene ora... ora mi disprezza... m' abborrisce... La mia presenza le è funesta, ella trema al mio aspetto, il mio sguardo l' atterra. Ma s' ella mi amasse! oh! tutto, tutto soppor-

terei per una sua parola d'amore. Vi fu un tempo ove ella sembrava rispondesse alla mia tenerezza, ma come sogno si dileguò, e forse, io temo, sia stato il giuoco della mia riscaldata fantasia. *(dopo breve pausa)* Ma quella lettera... è sua... è sua, me lo dice il cuore... e mi si tiene nascosto un qualche arcano. Oh ben saprò scoprirlo. Si deluda per ora Elisa. *(suona il campanello. Entra Guglielmo)* La mia carrozza, e tosto. *(Guglielmo parte)* Ella mi vedrà partire, e non s'immaginerà che potrò sorprenderla. *(s' avvicina ad un uscio segreto dal quale ne leva la chiave e la intasca)*

SCENA VII.

Adolfo e Elisa.

Ado. Ben giungi, amica mia, per ricevere il mio addio. Questa bella giornata ha rattivato il mio spirito, ho ordinata la mia carrozza.

Eli. Finalmente ti trovo obbediente al medico.

Ado. Tu pure, Elisa, dovresti accompagnarmi.

Eli. Sono dolentissima, ma...

Ado. *(tra sè)* Aspetta qualcuno!

Eli. In questo momento sono impegnata. Debbo tosto rispondere a Giorgio, ed il corriere parte entro un'ora.

Se però m'indicherai il luogo ove conti portarti...

Ado. A St. Paul.

Eli. *(imbarazzata)* Non sarebbe forse meglio dirigerti verso Calençon? La passeggiata è molto più amena.

Ado. *(tra sè con forza)* Ella è là!

Eli. Io potrò quindi, sbrigati i miei interessi, raggiungerli.

Ado. *(stringendole la mano)* A Calençon adunque. *(parte)*

SCENA VIII.

Elisa sola, indi Guglielmo.

Eli. *(dopo breve pausa)* Ella qui!... Ed in quale momento! Non sa la misera che la ferita non è sanata, che

gronda sangue ancora. Desidera parlarmi, per l'ultima volta mi dice, e che vorrà? Non potei, nè volli ricusare un abboccamento all'infelice; forse potrò con questo sollevare il suo cuore da grave pena... È già mezz'ora che Tomaso partì, i miei cavalli volano, ed ella potrà poco tardare. *(Suona un campanello. Entra Guglielmo)* Il padrone è partito?

Gug. Sì, signora contessa. È prese seco Federico.

Eli. Chiudi la porta d'ingresso. *(Guglielmo eseguisce)*

A momenti vedrai giungere una signora nella mia carrozza. Silenzioso e guardingo falla salire nel mio appartamento, ed introducila qui, ma bada bene che nessuno, nessuno ti vegga. Capisci? Vanne!... *(Guglielmo parte)* Il mio cuore legato con catene indissolubili a quello di mio fratello, sente troppo al vivo la sua disgrazia. Oh! se potessi alleviarla! Tutto, tutto io sacrificarei! *(dopo breve pausa)* Mai gli feci parola di un mio progetto, s'egli vi acconsentisse?... e poi, la lontananza potrà ella sradicare la sua passione?... Non vive egli d'una colpevole speranza? Oh! le speranze sono belle, ridenti, ma questa, questa che gli annida nel cuore è terribile, funesta!.

SCENA IX.

Clara viene introdotta da Guglielmo che tosto parte, e detta. Ella sarà vestita semplicemente.

Gla. *(si precipita fra le braccia d'Elisa, e prorompe in lagrime)*

Eli. Oh! mia Clara, finalmente vi riveggo.

Gla. Ma sempre infelice!

Eli. Tranquillizzatevi; perchè quel pianto? sedete, sedete.

Gla. Infelice, perchè travagliata da funeste rimiembranze e dal rimorso. Rividi la mia patria, solcai quel suolo che mi aveva portata giovanetta ed innocente, e che fu da me mille volte benedetto, ma doveti fuggirlo perchè i miei piedi calpestavano pietre ardenti. Inorridita abbandonai quei luoghi che freddi accusatori d'un fallo mi rendeano tremanti all'aspetto venerando del vecchio mio genitore, che qual ombra mi perseguitava dovunque volgessi lo sguardo.

Eli. Ve lo dissi, non dovevate distaccarvi dalla Francia.
Cla. Credetti poter fuggire il rimorso come si fugge un nemico.

Eli. Rimorso? e sempre sulle labbra vi sta tal parola; voi la ricambiate col dolore certamente.

Cla. Mia buona amica, che così permetteste ch'io vi chiamassi, qui venni per riabbracciare per l'ultima volta mio figlio e per annunciarvi un'eterna separazione.

Eli. Cosa dite? No, no.

Cla. Tranquillatevi, e piegate il vostro cuore al perdono, ch'io ne ho duopo. L'infelice Eduardo, perseguitato dalla fatale sua passione dominante, vittima di falsi amici, sordo alla voce dell'amore, al pianto ed al dolore perfino, avea consumato tutto ciò che la vostra generosità mi facea avere a Vondor, e cieco s'abbandonava alle offerte di vostro fratello che al pari d'Eduardo era preso da altra ma egualmente terribile, forsennata passione. Sì, lo ripeto, Eduardo non più amante, non più geloso, dimenticava tutto, purchè saziar potesse i suoi desiderii, e voi sapete con quai potenti mezzi vostro fratello sapesse insinuarsi nell'animo suo, e... avrò io la forza di continuare un racconto che deve farmi arrossire?...

Eli. Rassicuratevi... siamo sole...

Cla. Per ben tre mesi Rowelard abitava con noi nel castello di Vondor, e abbandonata da Eduardo che... sì... mi pesa il dirlo, ma è verità, si era reso dispregevole a' miei occhi, assediata da Rowelard sempre tenero... amoroso... inorridii allorchè lessi nel mio cuore... volli fuggirlo... Era troppo tardi!... (*coprendosi il volto colle mani*) Infelice! lo già lo amava!

Eli. Gran Dio!

Cla. (*alzando la fronte, e prendendo la mano della contessa*) Non temete nulla, nulla ho a rimproverarmi... e la tremenda sera, oh! sera d'orrore... nella quale Eduardo, privo de'sensi quasi perchè ebbro, mi sorprese in colloquio con Adolfo ch'io pregava ad abbandonare il castello... Eduardo, che non ignorava la passione del conte a mio riguardo, in quel momento furibondo afferrando una pistola che sgraziatamente trovavasi sul tavolo, in delirio tirò sul conte il colpo falli... ma non così la spada di vostro fratello...

Eli. E ciò gli pesa tutt'ora sul cuore, e gli sarà di eterno cordoglio.

Cla. Oh! possa Iddio perdonargli com'io, che abbandonando ogni speranza su questa terra, gli pregherò pace. Sì, io sono irremovibile, i miei voti domani Iddio solennemente li ascolterà. Nel vicino convento delle Benedettine cercherò lavarmi d'ogni macchia se pur il potrò. Ma v'ha un essere che sospira l'amplesso materno...

Eli. V'intendo... D'ora innanzi esso sarà mio figlio.

Cla. (*cadendole in ginocchio*) Grazie... grazie...

Eli. (*rialzandola*) La clemenza di Dio è misericordiosa, e la vostra risoluzione è forse foriera di tranquillità giacchè il vostro abbandono da questo mondo potrà ridonarla allo sventurato. Anch'egli, se il cielo lo vuole, trarrà lungi da qui il resto de'suoi giorni, al fianco di una sorella che non vorrà mai lasciarlo. Una nuova eredità che lo fa ricco di vasto possedimento in America, richiama colà la sua attenzione; ma morto per qualunque cosa su questa terra, egli lasciava il tutto in disperimento. Ora però, spenta la sua speranza...

Cla. Speranza? E quale speranza nutrir potea che non fosse delitto?

Eli. Inorridite, Clara... ma l'infelice in voi, in voi sola sperava, e che un'unione...

Cla. (—) Insensato! osava offrirmi la sua mano lorda di sangue? Ah! non è possibile!...

SCENA ULTIMA.

Adolfo o detto.

Ado. (*entra dalla porta segreta molto abbattuto*) Sì...

Cla. Adolfo!

Eli. Fratello!

Ado. Io so tutto! (*ripetendo le parole di Clara*) « Domani Iddio ascolterà i miei voti » non è così che voi diceste?... Oh! questi detti erano strali al mio povero cuore! Ebbene... (*con un sospiro*) dividiamoci... e per sempre.

Eli. Gran Dio! quale rassegnazione! essa mi fa tremare!

Ado. (con effusione d'animo) Eppure, credimi, ora sono felice! Amato, amato da Clara!

Cla. Non abusate, Rowelard, di questo segreto che doveva morire con me.

Ado. (colla massima tenerezza) E ti pesa tanto l'avermi reso felice per un'ora, un istante forse soltanto?

Eli. Adolfo, tranquillizzati. Rientra nelle tue stanze. Oh! mio Dio, come impallidisci!

Ado. Di già?... Affrettati adunque, Clara, affrettati, porgimi la tua mano. *(Clara la ricusa)* La nieghi ad un moribondo?

Cla. Ah! *(con un grido s'avvicina a Rowelard che siede spossato)*

Eli. Che mai facesti?

Ado. Oh! come un grano d'arsenico basta per atterrare!

Eli. Avvelenato! avvelenato! Soccorso! soccorso!

Ado. Trattienti, è inutile... non abbandonatemi... Clara!... lascia che per l'ultima volta io possa dirti che t'amo. In questo momento solenne Iddio non vorrà porre questa parola sulla bilancia dei delitti... Alla confessione del tuo amore io ero lì per precepitarmi a'tuoi piedi... Ah! sentii quindi altra, che mi forzò a finirla con questa vita, senza fiori per me... Oh! non rivolgere altrove lo sguardo! Pensa che verrà un giorno nel quale dovrai render conto al Tribunal Supremo, l'aver rifiutato un sorriso a chi l'implorava morendo.

Cla. Che mai faceste? La vostra morte peserà qual tremendo delitto sulla mia coscienza.

Ado. Poteva io vivere senza di te?

Eli. Ma un medico... Oh! mio Dio! e dove trovarlo ora?

Ado. È inutile... Io più non vi discerno... Clara, appressati... Chi piange?... Elisa, sei tu?... e non ti era di peso... quest'essere che rendea trista la tua giovane vita?... Oh!... E Arturo... egli era tuo figlio... a te lo raccomando, Elisa... Clara, addio!... perdono, Eduardo!... esulta... sarai vendicato!...

Cla. (con un grido) Egli è morto! egli è morto! Cosa mi rimane più a sperare su questa terra!

Eli. Il perdono di Dio!

FINE.

AVVERTIMENTO.

Si potrebbe, volendo, omettere l'ultima scena, perchè troppo straziante, andare dal segno (—) al (ooo)

Cla. (ooo) Insensato! ed osava offrirmi la sua mano lorda di sangue? Ma quest'amore va armato di pugnale e lo infigge nel mio cuore. Mio Dio! Vorrai tu perdonargli? Vorrai perdonare anche a me i miei trascorsi! Oh! sì, la messe della colpa fu da me largamente raccolta, lagrime senza fine amare, e dolori ineffabili, e disprezzo di me, e pentimento tardo, pur troppo forse, ma immenso, profondo, e tale insomma, che io credo che il Signore possa averne veduto lo eguale, superiore non mai! (In questo punto odesi uno sparo di pistola. Le due donne si sgomentano e corrono ove venne il rumore)

Eli. Mio Dio! che avviene? (tentano aprire la porticina segreta, ma è chiusa. Poco dopo n' esce Federico sgomentato)

SCENA ULTIMA.

Federico e dette.

Fed. Non un passo... non un passo...

Cla. Gran Dio!

Eli. Una sciagura?

Fed. Immensa... terribile...

Eli. (quasi con un grido) Mio fratello!

Fed. Signora...

Eli. Morto! morto!

Cla. (cadendo in ginocchio) Misericordia! misericordia!...

La sua morte peserà qual tremendo delitto sulla mia coscienza... (alzandosi disperatamente) Cosa mi rimane più a sperare su questa terra?

Eli. (afferrandola per la mano, e dicendole a mezza voce) Il perdono di Dio!